

Agire con il Cuore



- 
- 3 Prima pagina
6 Il coraggio di ricominciare ogni giorno
8 L'amore infinito di Annalena
14 Il filo d'oro di Nicoletta
20 Ecco come provo a educare il mio cuore
24 Vivere con la porta aperta
30 La preghiera del buon Samaritano
32 Paginone centrale
34 Dio vuole che tu sia te stesso
40 Da quelle ferite usciranno farfalle
46 La via dell'alba
52 Incontri invernali a Romena
54 Nel cuore dei giovani
58 Programma 2025
62 Il Giornalino



trimestrale

Anno XXVIII - Numero 33 - Febbraio 2025

REDAZIONE

località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)

tel. 0575/582060 - giornolino@romena.it

**Il giornalino è anche online su
www.romena.it**

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente, Pier Luigi Ricci, Simonetta Grementieri, Paolo Costa, Andrea Pegoretti.

FOTO:

Gianna Feller, Massimo Schiavo, Riccardo Lolli, Battista Lazzarini

COPERTINA: Riccardo Bartalucci

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima pagina

Dov'è finito il nostro cuore? Chi se lo è preso per restituircelo così poco reattivo?

Intorno a noi infuriano tempeste epocali, ma sembra che nulla riesca a scuoterci.

Ho ritrovato una vignetta di Altan: un giovane che conversa con un adulto e gli chiede: "E la compassione umana?". Risposta dell'adulto: "Fino ai parenti di primo grado, di più è un vizio". Oggi, dato il livello di violenze domestiche, anche quella prima linea è saltata.

Eppure, tutti parlano, criticano, pontificano in quel magma incandescente che è il mondo social, dove pure ci sarebbe tanto di utile, di stimolante, ma non è per nulla facile riconoscerlo in mezzo all'immondizia.

E comunque se anche pure gli strumenti virtuali possono attivare qualche consapevolezza, non bastano a modificare l'elettrocardiogramma quasi piatto del nostro attivismo: al netto di qualche sussulto emotivo, la nostra contrapposizione agli orrori che ci circondano, guerre, deportazioni, popolazioni sterminate, sofferenze di troppe vite umane indifese, è, sinceramente, molto blanda.

Fin qui la 'pars destruens'. Che potrebbe riempire pagine, ma servirebbe a poco. Meglio dedicare lo spazio che resta alla 'pars construens', cioè a come, nel nostro piccolo, riattivare quel muscolo prezioso, invogliarlo all'azione, riportarlo in campo.

Condivido con voi tre piccole storie, che, in questa fase, sento molto vive dentro di me. La prima. Una decina di anni fa scrissi la biografia di un contadino speciale, Gino Girolimoni. Non sopportava che la terra venisse drogata con sostanze chimiche, e fece nascere l'agricoltura biologica. La sua filosofia era racchiusa in una frase. "Io non penso che l'agricoltura biologica salverà il mondo, ma la pratico per non stare dalla parte di chi il mondo lo distrugge". Scegliere di stare dalla parte di chi il mondo non lo distrugge è già un primo passo. Aiuta a non farsi inghiottire dalle correnti del fatalismo, a non farsi condizionare dalla disparità delle forze in campo. "Davanti a certe sfide - diceva ancora Girolimoni - non conta vincere o perdere, conta servire la causa".

Seconda storia. Un anno fa partecipai a una iniziativa a Pisa, a un mese esatto da quella manifestazione studentesca che era stata sedata in maniera violenta dalla polizia. Erano presenti alcuni dei ragazzi che erano stati feriti dalle manganellate. La ferita più grave che quei ragazzi continuavano a sentire non era né fisica né psicologica, era legata invece all'impossibilità di far capire i motivi della loro discesa in piazza. "Giornali e tv ci hanno cercato solo per raccontare l'avvenuto, a nessuno sono interessati i motivi per cui stavamo manifestando".

Questo slancio ideale, sano, pulito è un grande dono che ci fanno le giovani generazioni. Noi facciamo molta fatica a riprodurlo autonomamente. Per questo credo che abbiamo bisogno dei giovani molto più di quanto crediamo presuntuosamente che loro abbiano bisogno di noi.

Terza e ultima storia. Ho di recente raccontato la 'piazza del Mondo' di Trieste, dove tante parti della società civile italiana si ritrovano ogni sera per dare un aiuto e uno sguardo di accoglienza ai migranti della rotta balcanica che arrivano stremati dopo viaggi di migliaia di

chilometri da Paesi come Afghanistan, Siria, Bangladesh. Le due persone che hanno propiziato quella piazza, Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi, cominciarono semplicemente perché avevano visto, dalla finestra della loro casa, l'arrivo di ragazzi feriti, martoriati, affamati. Chi sono? Di cosa possono avere bisogno?

"Davanti a quelle vite offese - spiegavano - non potevamo voltarci da un'altra parte".

Da dieci anni, ogni sera, Lorena e Gian Andrea sono fedeli a quella piazza perché, dicono: "la vita è sacra, ogni vita è sacra".

Avvicinare luoghi e persone che continuano ad accendere luci di vita nel buio della storia.

Cercare di più i giovani, scommettere il futuro insieme a loro.

Infine, e direi soprattutto, ricominciare a non voltarsi da un'altra parte quando una vita umana è ferita, oltraggiata, vittima di ingiustizie.

Sono queste le strade che oggi vedo, che sento, che vorrei seguire, per ricominciare a pompare sangue fresco e energia di vita nelle nostre arterie.

Massimo Orlandi

A black and white photograph of a heart shape drawn on a sandy beach. The heart is formed by a single, continuous, slightly irregular line, possibly made with a stick or a finger. The sand is textured with small grains and some darker spots. The text is centered within the heart shape.

**Lasciate
che si risvegli
il pensiero del cuore.**

**Se il cuore
non si apre,
noi rimaniamo
sordi e ciechi.**

James Hillman

Il coraggio di ricominciare

ogni giorno
di Luigi Verdi

Per agire col cuore, per mostrare coraggio, non servono occasioni eccezionali. L'alimento del coraggio è il saper stare dentro la vita, è valorizzarla in ogni piega del presente. È imparare a viverla ogni giorno...

Ogni giorno abbiamo bisogno di pane per vivere e di amore per avere un motivo per vivere.

Come la manna che non poteva essere accumulata, anche noi dobbiamo rinnovare ogni giorno pane e amore, che non possiamo riciclare per il giorno dopo.

Ogni giorno devo vivere sapendo che in esso non vi è nulla di troppo, nulla di indifferente e di inutile, che dentro la vita c'è la sorgente che alimenta la sua creazione.

C'è una storia segreta che tesse ogni giorno le trame della vita ed è sale, lievito, luce che dà sapore e senso al destino dell'umanità. Ed è manna che basta alla fatica di ogni giorno.

Da qualche anno ogni giorno cerco una regolarità, che non è rinuncia, ma esercizio di fedeltà.

In greco *askesis* - ascesi non significa rinuncia, ma esercizio, pratica, abilità di abitare l'esistenza, di fare dello sforzo e della fatica la bellezza.

Una regolarità che non pretende risultati, ma vuole solo dare valore alla monotonia dei giorni, alla delusione dei progetti che non si avverano.

Nonostante gli anni, nonostante le disillusioni, nonostante la pesantezza, devo essere capace ogni giorno di ridire: *“io ricomincio”*, conservando la luce degli occhi, la freschezza del credere e del ringraziare.

Vivere ogni giorno come un inizio dove nulla è ancora deciso, dove ogni rischio è ancora aperto, dove ogni avventura è ancora indefinita e in sospeso.

Un accogliere lo Spirito che ci rende nuovi, come la luce ad ogni alba, come il volo degli uccelli e le gocce di rugiada, come gli occhi dei bambini, come l'acqua delle fonti.

La mattina è la parte migliore della mia vita, quella da cui attingo tutte le mie forze, devo preservarne a tutti i costi la solitudine, il silenzio, la lentezza. Entro nella Pieve e sento che Dio mi lascia in pace e non mi chiede nulla, qui regna la bonaccia. Ad accogliermi ci trovo già tutta la vita presente nei capitelli: c'è l'angelo, il demonio, gli uomini, gli alberi e io lì, in mezzo a loro. Mi guardano e mi

chiedono di abitare ogni giorno la vita. Vivo ogni giorno senza scappare: so che devo rendere questo sogno vita, casa, volti, voci e far sì che quello che faccio serva per vivere tutti i giorni.

L'armonia non è questione di dosaggi, un equilibrio di lavoro, silenzio, lettura, preghiera, ma è ritrovare un nuovo sapore del quotidiano, uno spazio umano di libertà e creatività che non trasformi la vita in rito, ma in luoghi risorti.

Ogni giorno, tutti i giorni, provo a stare dentro poche parole, quelle che vi dedico:

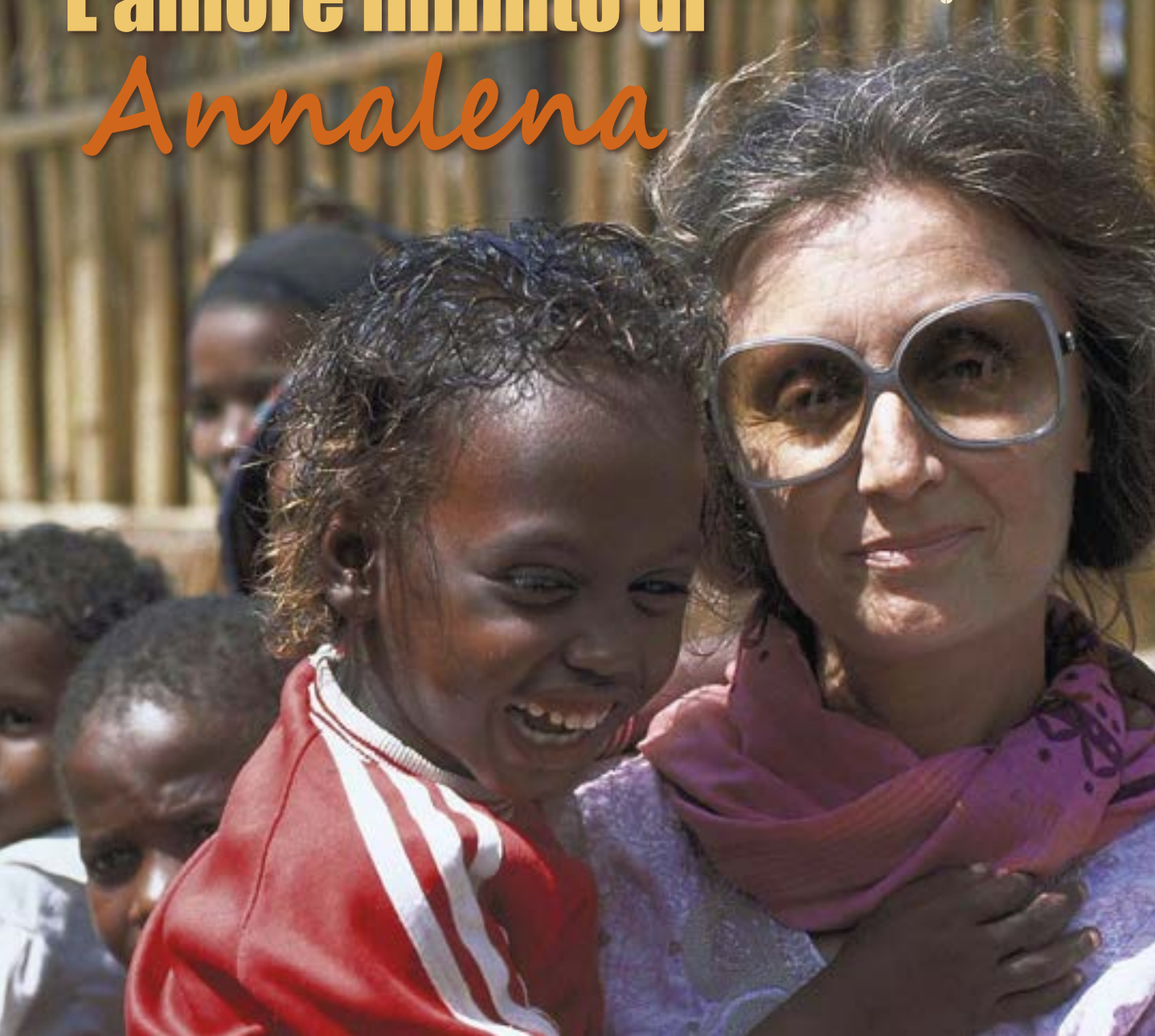
***Ogni giorno,
stretto nel mio corpo
cerco di restituire
al finito la sua dignità.***

***Ogni giorno,
mi alleno ad essere attento
per rendere presente
ciò che è lì ad attendermi.***

***Ogni giorno,
mi porti un presente più forte,
un nuovo inizio di vita
che mi sciolga le ali.***

L'amore infinito di *Annalena*

di Maria Teresa
Abignente



Una donna, una missionaria laica, ma ancora di più un serbatoio infinito di amore verso i più deboli, gli ultimi, i poveri.

Le riflessioni di Annalena Tonelli accompagnano quest'anno i lettori della nostra agenda "Ogni giorno" proprio perché il suo agire con il cuore possa starci vicino e sostenerci per tutto il 2025.

Maria Teresa ci racconta questa donna, il suo percorso di vita, il suo stile, le sue scelte...

"Io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita e più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, di nessun conto agli occhi del mondo, più li amo. Questo non è un merito, è un'esigenza della mia natura."

In queste parole è sintetizzato un programma, una vita, tutta la vita di Annalena Tonelli, la missionaria laica che ha dedicato la sua esistenza ai diseredati delle terre inospitali del Kenya e della Somalia.

Nata nel 1943 a Forlì, Annalena cresce in un'agiata famiglia e in un contesto privilegiato, ma la sua coscienza sociale si sviluppa precocemente. Dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, con una specializzazione in diritto internazionale, si rende conto che la sua vera vocazione non entra nelle aule dei tribunali, ma nei luoghi in cui la sofferenza richiede un conforto immediato. E così, a 26 anni e da sola, Annalena parte per il Kenya: brucia troppo quella esigenza di mettersi al servizio degli ultimi, è ustione sulla pelle, ferita che reclama guarigione, *"perché non è possibile amare i poveri senza desiderare di essere come loro, i poveri"*.

Con il cuore colmo di giustizia e la passione di un'anima che rifiuta l'indifferenza, Annalena abbandona le comodità del suo nido per abbracciare la miseria e il dolore. Le strade polverose, spesso silenziose e desolate, diventano il palcoscenico della sua missione, e lei si fa voce di chi non ha parole, di chi è stato dimenticato da un mondo frenetico e distratto. La sua presenza fa di lei un ponte tra culture e destini diversi, impastando il dolore con la speranza, la sofferenza con la rinascita. Ogni incontro, ogni

gesto, ogni attimo condiviso diventa un modo per ridare dignità a chi subisce le ingiustizie della vita.

“Tutti gli uomini, pur così totalmente differenti, ognuno di noi in modo totalmente diverso dall'altro, siamo così meravigliosamente simili e quindi veramente compagni di strada e fratelli e figli dello stesso Padre. Sento un tuffo dentro, un turbamento profondo, un'emozione dolcissima quando lo penso, e allora veramente tutto il mondo è dentro di me e io amo tutto il mondo.”

L'ideale è quello di Charles de Foucauld, che ai primi del Novecento abbandonò tutto per vivere con i tuareg dell'Algeria, il fratello universale dei nomadi e beduini del Sahara, il piccolo fratello di Gesù. L'ideale è *“predicare il vangelo con la vita rimanendo fedeli a due assoluti, Dio e gli ultimi”*.

E gli ultimi nel deserto, quello vero, sono gli ammalati, i paralizzati, i malformati, che vengono abbandonati nelle loro capanne e lasciati morire senza alcun conforto: pur non possedendo alcuna esperienza in medicina, Annalena inizia con il portar loro un po' d'acqua, qualche

stuoia, la vicinanza amorevole negli ultimi momenti di vita. Si dedica soprattutto agli ammalati di tubercolosi, una vera piaga in quelle zone, e diventerà tanto competente in materia da essere considerata un punto di riferimento anche per l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Fino al 1984 Annalena resta in Kenya, ma è troppo scomoda la sua presenza in quel paese teatro di eccidi e guerre civili e viene espulsa da quella che sente ormai essere la sua terra e allontanata dalla sua gente. Nulla la può fermare, un cuore così appassionato non si arresta: dopo un periodo in Italia di preghiera e riflessione, ma anche di nostalgia e studio, decide di tornare in Africa, questa volta in Somalia. *“Nulla può fermarmi nel mio cammino per portare aiuto e dignità a chi ne ha bisogno”*.

Annalena non solo cura i malati, ma è anche un'attivista per i diritti umani. La sua visione abbraccia la lotta per la dignità delle donne e dei bambini in un contesto spesso segnato da violenze e discriminazioni. *“Se vogliamo un mondo migliore, dobbiamo lavorare insieme e*

assicurarci che nessuno resti indietro" -afferma, evidenziando l'importanza della solidarietà e della comunità. Lei sa bene che la speranza di un domani migliore germoglia a partire dal cuore dei giovani e che i sogni richiedono radici per prosperare. Piantare semi di conoscenza in un terreno arido e ostile può sembrare inutile, ma è l'inizio della speranza, dove si costruisce un futuro che sembra inaccessibile.

Sfama e cura più di 4000 persone, fa costruire ospedali e scuole grazie agli aiuti che le giungono da privati, mentre i potenti e i prepotenti del luogo cercano di impossessarsene per rivendere quegli stessi aiuti sul mercato a prezzi proibitivi.

Con il suo sguardo penetrante e intenso, sfida le convenzioni, parlando per chi è costretto a tacere e a subire. *"Non basta ascoltare le storie degli altri, dobbiamo agire affinché nessuno venga dimenticato,"* dice richiamando l'attenzione su tutti coloro che vengono messi da parte. È pur sempre un'avvocata Annalena, e anche grazie a questa capacità è riuscita ad aprire porte, smuovere cuori e stimo-



lare le menti verso il bisogno ardente di giustizia e cambiamento.

Non si piega Annalena, neanche con ricatti e minacce, lo abbiamo capito di che stoffa è fatta; sappiamo che non è mai sola nella sua lotta, ce lo dice lei, quando si rivolge a Dio: *“Tu mi doni la forza di un bufalo!”*. Non ha alcuna organizzazione potente alle spalle, nessuno che la protegga, non un ordine religioso né tantomeno autorità governative: ma è libera. E questo aggiunge forza alla sua fede, alle sue scelte, al suo amore.

“Io sono nessuno”, ama ripetere e lo dice non per una falsa modestia, ma perché il povero è nessuno, il malato è nessuno e l'ultimo che non conta niente, e per il quale *“ha perso la testa”*, la chiama a condividere il suo niente, il suo anonimato. Questione di amore. Questione di cielo e terra che si fondono.

Ma l'amore può diventare un'arma a doppio taglio: la vita di Annalena viene tragicamente interrotta il 5 ottobre 2003, quando un colpo di pistola alle spalle mette fine alla sua esistenza. Le sue ceneri sono state sparse, come aveva

espressamente chiesto, *“sulla sabbia del deserto più amato del mondo”*.

Pochi mesi prima aveva scritto: *“Il mio è stato ed è un lavoro bellissimo: un servizio vero. Io sono certa che quello che ho seminato, la passione, l'amore, travolgenti, rimarranno in eterno e per sempre. Oh, no! non presumo. Sono certa di quello che dico. Io ho piantato nei cuori. Oggi molti di questi cuori sono duri e ciechi, ma non sarà così per sempre. Il seme morirà e marcirà e poi fiorirà. È l'eterna storia del mondo: la storia dell'eterno divenire. L'amore dato, specialmente se dato nella dimenticanza di sé, come è il mio caso, non per mio merito, ma perché Dio mi ha donato di sentire e vivere così, non andrà perduto mai”*.

Non finisce la storia di Annalena, di questa donna libera di appartenere a tutti e soprattutto ai *“nessuno”* della terra, rispettosa della fede degli altri e delle diverse culture, che nessuno riuscirà mai ad imbrigliare: *“...morire è come vivere; camminare consiste tanto nell'alzare il piede che nel posarlo. Tutti, vivi o morti, siamo uno: la morte non esiste: tutto vive, tutti vivono...”*.



LA PIÙ GRANDE DISGRAZIA CHE VI POSSA CAPITARE
È DI NON ESSERE UTILI A NESSUNO;
È CHE LA VOSTRA VITA NON SERVA A NIENTE.

Annalena Tonelli

Il filo d'oro di *Nicoletta*



A partire dal 2015 ha accolto, insieme alla sua famiglia, a Treviso, sei ragazzi africani appena scesi dai barconi. “Questa è casa vostra”, gli ha detto. Una volta che questi ragazzi hanno raggiunto la loro autonomia e dato un filo alle loro vite, ha cominciato a recarsi nella piazza di Trieste per accogliere e dare un pasto ai migranti della rotta balcanica.

Non c'è dubbio che Nicoletta Ferrara ha saputo trovare il modo di agire col cuore. [La sua storia, che qui vi proponiamo, è parte del libro “La rivoluzione della Cura” che racconta la piazza del mondo di Trieste dove persone come Nicoletta non sono l'eccezione.

Che ci fai qui? Dietro una grande pentola fumante scorgo un volto conosciuto. Nicoletta Ferrara, da Treviso.

Mi saluta e sorride mentre distribuisce riso al curry. Non voglio distrarla, c'è una lunga fila di ragazzi che sono in attesa della loro porzione. Ne approfitto per raccontare la sua storia.

Una storia che spiega perché sia rimasto colpito nel vederla qui, ma non sorpreso.

Ho conosciuto Nicoletta una manciata di anni fa. Era venuta a Romena, per presentare un suo libro, “A casa nostra”. Raccontava di una famiglia veneta che aveva accolto sei migranti africani, inserendoli nel contesto di casa come figli. Quella famiglia era la sua.

Lei e il marito, Antonio Calò, come Lorena e Gian Andrea, e nello stesso periodo, il 2015, avevano pensato che, di fronte al dramma delle migrazioni, occorresse fare qualche gesto concreto. Quei sei ragazzi, Braima e Tidiane (Guinea), Sahiou e Mohamed (Gambia), Saeed (Ghana), Siaka (Costa d'Avorio), scesi pochi giorni prima dai barconi, erano stati scaricati dal pulman non in un centro di accoglienza, ma davanti alla loro abitazione.



Il sorprendente hotspot era stato una famiglia, papà, mamma e quattro fratelli, con cui vivere alla pari. *“Entrate, questa è casa vostra”*, era stato il saluto di Nicoletta.

Tutto il resto sarebbe stato figlio di quella frase.

All'incontro che avevo condotto avevano partecipato un figlio 'nero', Siaka, e uno 'bianco', Andrea. L'esperienza di vita comune era stata arricchente per tutti, la diversità era stata salutare: *“Non è stato difficile – aveva spiegato Nicoletta - Basta stringersi un poco e lo spazio aumenta a*

dismisura. Ciò che aiuta è la curiosità, la voglia di incontro, il percepire nell'altro un bene”.

La famiglia non aveva traballato, tutt'altro: e se i ragazzi 'bianchi' avevano potuto cogliere i frutti di una cultura diversa, quelli 'neri', non abbandonati a sé stessi, ma accompagnati nella vita, avevano cominciato un cammino di integrazione sereno.

Come stai? Ora che la pentola è vuota e la fila è finita posso affacciarmi nella sua storia, riprenderne il filo.

“Tutto bene – mi dice – tutti i ragazzi la-

vorano, vivono per conto proprio, diversi hanno messo su famiglia. Raramente però ci troviamo tutti insieme a casa: difficile mettere insieme gli impegni di tutti”.

Le chiedo di Siaka. “Si è sposato ed è diventato padre di una bambina. L’ha chiamata Nicoletta, come me. Gli ho detto: ‘ma a casa tua, in Costa d’Avorio, cosa capiranno di quel nome?’ Mi ha risposto che, se gli faranno domande su questo, sarà l’occasione per raccontare la nostra storia e per tenerla viva”.

Ora che tutti i ragazzi, quattro più sei, si sono sistemati, Nicoletta ha riguadagnato un po’ di tempo. La “Piazza del Mondo” è un’ottima causa cui dedicarlo.

“Ero venuta a vedere il sistema di accoglienza di Trieste, è così che ho conosciuto questa piazza. Era la Settimana Santa e devo dirti che, quando ho visto per la prima volta Lorena, china su questi ragazzi a curare i loro piedi, ho sentito che quello era Vangelo. Ho cominciato a coinvolgere alcune amiche, a portare qui gruppi di studenti, a cucinare per la piazza”.

“Per noi - continua - la preparazione del cibo è diventata un rito: ognuna di noi sceglie bene gli ingredienti, non gli scarti ma le



cose migliori, e prepara pietanze di qualità, oltreché di sostanza. Quando vengono a portarmi quello che hanno preparato, si sente subito, anche dal profumo, che è cibo preparato con amore, come lo si preparerebbe per i propri figli o fratelli”.

Ci guardiamo intorno. Nicoletta mi precede nel dare senso a ciò che vede: *“Ogni volta mi sento contagiata dal sorriso di questi ragazzi, dalla loro voglia di incontro. Una sera mi sono seduta accanto ad un gruppetto di ragazzi che, in cerchio sull'erba, mangiavano un pollo arrosto. Uno di loro mi ha guardato, poi ha preso un pezzo di carne con le mani e, sorridendo, me lo ha porto. Io ho avuto un attimo di incertezza, poi ho accolto nelle mie mani quello che lui mi offriva con le sue mani. In silenzio ho mangiato con loro. È stato bellissimo; quello era il pane dell'ultima cena: si spezza con le mani, si offre, si mangia insieme”.*

Nicoletta precede la mia domanda sulla fede: *“Vedi, io sono cristiana, nel senso che cerco di camminare in quella via, e so bene che qui, tra i volontari, molti non lo sono, che i ragazzi sono quasi tutti musulmani, che ci sono persone di fedi diverse, atee. Ma proprio per questo posso parlare con*

chiunque liberamente, riferendomi a Gesù. Se fossimo tutti cristiani si fisserebbe un confine. Invece questa piazza è laica, aperta, la sua legge è la cura e la cura dell'altro, per me, è una traduzione della parola amore”.

Nicoletta viene chiamata dalle altre persone del gruppo. È ora di rientrare. Mi piace l'idea che, grazie a questo incontro inatteso, stasera si siano unite le due rotte, quella balcanica e quella del mare.

Ma il mio pensiero va soprattutto a Siaka. Al giorno in cui porterà la sua bambina in Africa e spiegherà ai suoi parenti l'origine dello strano nome di sua figlia.

Penso a come parlerà loro di quella donna italiana che lo ha accolto in casa come un figlio, che lui ha chiamato mamma e a cui ha chiesto, il giorno del matrimonio, di accompagnarlo all'altare.

Sarà come una piccola favola. Vera, però. Un piccolo filo d'oro per cucire le ferite del mondo.



LA VITA SI MUOVE PER UNA PASSIONE,
NON PER DEI DOVERI O DELLE IMPOSIZIONI,
E LA PASSIONE SI ACCENDE PER UNA BELLEZZA.

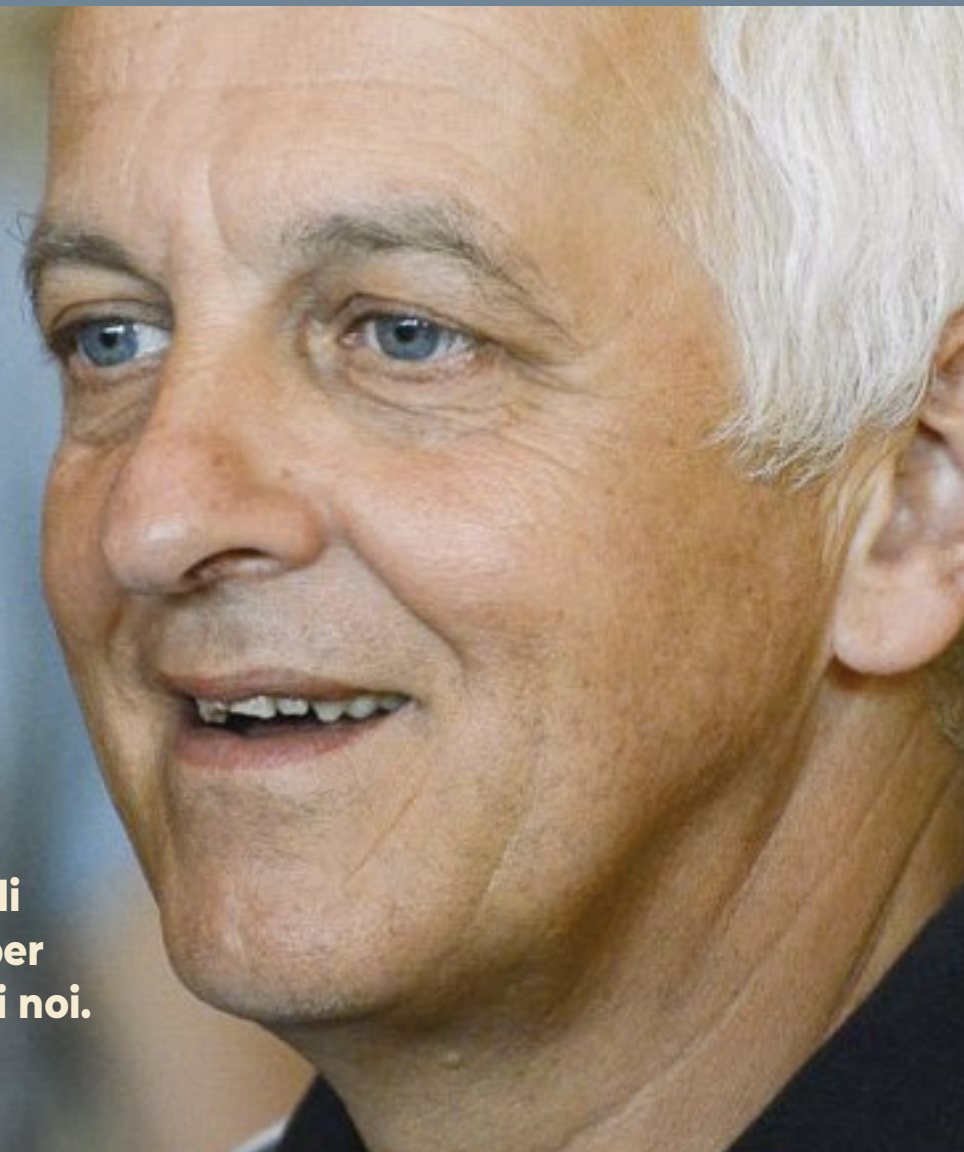
Giovanni Vannucci

Ecco come provo a educare il *mio cuore*

di Pier Luigi Ricci

Quali sono gli atteggiamenti e le modalità che ci possono aiutare a vivere con intensità, mettendo l'azione al servizio di ciò che conta davvero?

Il nostro "Pigi", educatore e collaboratore storico di Romena, ha provato a leggerli dentro la sua vita, per offrirli a ciascuno di noi.



Mi sono chiesto come si faccia ad agire con il cuore, perché è una cosa bellissima, ma a volte affidata un po' troppo all'istinto o all'emozione che nasce dalle situazioni. Come se fossero poi loro, le circostanze, a provocare quel "di più" e quell'intensità. Allora ho pensato a quali siano state le chiavi e i principi che ogni volta mi hanno permesso di fare quel salto in maniera consapevole.

Le condivido con voi, così le dico anche a me. Magari qualcuna potrebbe servirvi.

1. Vivi, pensando che la cosa più bella della tua vita ancora non l'hai fatta e che quel giorno potrebbe essere oggi.

2. Per agire con il cuore non occorre diventare persone migliori...e neanche peggiori, naturalmente. Occorre diventare più veri.

3. Non considerare la bontà una cosa da stupidi: i buoni sono il sale della terra. Il mondo ancora gira perché ogni tanto, qua o là, si trovano uomini o donne ... buone.

4. Considera ogni persona che incontri come la più importante: tratta tutti quanti come se fossero un tuo parente ricco, da cui ti aspetti di essere ricordato nel testamento. Non ti farebbe mai arrabbiare, non ti porterebbe mai fuori equilibrio. Tu non gli risponderesti mai malamente. Ecco,

ogni persona che incontri potrebbe davvero essere lì per donarti una ricchezza.

5. Non basta mettere tutta la nostra emozione nelle cose che facciamo, per dire che agiamo con il cuore. Bisogna conoscerle le emozioni che abbiamo dentro, bisogna esserne padroni, ma anche liberi, altrimenti l'intensità emotiva diventa tensione. Se nel cuore hai rabbia o paura difficilmente il cuore diventa buono.

6. Non ti chiedere mai, come andrai, se riuscirai o cosa gli altri penseranno di te, perché ne rimarrai ingabbiato e sarai costretto a fare solo le cose che conosci e quelle che ti riescono. Il cuore ha bisogno di inventiva, di fantasia, di rischio e di improvvisazione. Perché? Perché non serve fare quello che ti piace, serve fare quello di cui c'è bisogno.

7. Mai dire o fare qualcosa ad un'altra persona, prima di farti questa domanda: "gli fa bene o gli fa male?". Se gli fa male non lo fare, poiché per la legge della natura, come un seme produce cento chicchi, così un danno si moltiplica per cento volte.

8. C'è un solo tempo per agire con il cuore, è il presente. Alcuni ricordi del passato a volte danno colore e sapienza a quello che facciamo, i desideri e i sogni ci spingono e ci danno energia. Ma è

solo nel qui ed ora che possiamo riuscire a toccare gli altri o a farci toccare. Non ti accontentare di aver fatto delle belle cose e nemmeno di immaginare che le farai, il miracolo dell'amore accade quando decidi di rischiare qualcosa, subito.

9. Un giorno in un corso, il conduttore ci chiese: *"Cosa faresti se qualcuno venisse a dirti che fra ventiquattro ore morirai?"*. Scrissi solo delle cose scontate, un po' patetiche. Non ero preparato a quella domanda. Poi chiesi a lui cosa avrebbe fatto. E lui mi disse che avrebbe continuato a fare le stesse cose, ma le avrebbe rese importanti e sacre. Ogni essere umano attraverso il suo atteggiamento ha questo potere: cambiare tutto, senza dover cambiare niente. Ho capito inoltre come il pensiero della morte e del confine a volte ci possa far fare un salto di qualità.

10. La passione non si improvvisa, è fatta di disciplina, di continuità e di responsabilità. Le prime due ci permettono di far diventare l'agire con il cuore uno stile di vita. E di non cadere nella trappola di fare bene le cose, di farle per convenienza o per farsi vedere dagli altri. La responsabilità, invece, ci permette di sentire che siamo in questa terra per lasciare un segno. E il piacere di sentire che siamo parte di un tutto, ma che questo tutto

continua ad esserci, anche grazie a quello che puoi fare te.

11. Dio ha disseminato qua e là persone che hanno tanti problemi, gli ultimi, i diversi, quelli che non vorremmo tra i piedi o che, nel migliore dei casi, trattiamo con buonismo. In realtà sono un dono. Ci servono per fare palestra. Per imparare. Anche papa Francesco ci ha spesso detto di cominciare dalle "periferie". Con loro non possiamo mentire, perché lo sentono subito e ci rifiutano. Non possiamo esserci a metà, con il cuore pallido, perché peggiorano e aggravano i loro problemi, che poi diventano i nostri. Loro sentono solo chi agisce con il cuore e ci permettono di imparare e forse di guarire le nostre ferite.

12. Non ti dimenticare di coloro che hanno fatto per te delle cose e le hanno fatte con il cuore. Ogni tanto vai a trovarle e a ringraziare. Qualcuno a volte mi ha chiesto se esistono gli angeli. *"Certo – gli ho risposto – sono coloro che in certi momenti della vita ti proteggono e hanno cura di te"*.

Tu sei cresciuto e sei quello che sei perché delle persone qualche volta ti hanno regalato un pezzo del loro cuore. Oggi quel pezzo di loro è in te e tu potrai innestarlo nel cuore di qualcun altro.

A heart shape is drawn on a dark, wet, and highly reflective surface, possibly asphalt or a similar material. The surface is covered with numerous small, glistening water droplets that catch the light, creating a shimmering effect. The heart is formed by a dark, slightly irregular line, and its interior is also filled with the same dark, reflective material. The overall mood is romantic and evocative.

LA VITA COMINCIA
LÀ DOVE COMINCIA
LO SGUARDO.

Amélie Nothomb



Vivere con la *porta aperta*

di Paolo Costa

**Fare casa, giorno e notte,
tutti i giorni dell'anno.
Con chi ha bisogno, con
chi fugge, con chi non sa
dove andare.**

**È il cammino della Fra-
ternità della Visitazione
e delle quattro sorelle
che le danno vita. Ne-
gli spazi della loro casa
di Pian di Scò (Arezzo),
ospitano donne che han-
no bisogno di trovare un
riparo di umanità e i loro
bambini.**

**Il tutto nel segno di un
amore concreto, vivo,
verso chiunque bussi alla
loro porta...**

/ Il Valdarno è la valle che unisce Firenze ad Arezzo: la parte collinare sotto il Pratomagno è sempre al sole, ondeggiata da un vento tiepido dove tanti olivi si lasciano accarezzare per preparare il succo più buono della nostra tavola: un'essenza tipica della nostra vita, come quando incontri realtà che vanno all'essenziale dell'esistenza, all'amore.

Nella parrocchia abbandonata di S. Miniato, a Pian di Scò, nell'ottobre 2001 il vescovo di Fiesole Luciano Giovannetti affidò la canonica a tre amiche, Simona, Lucia e Letizia, che volevano vivere una fraternità di accoglienza dove la porta potesse essere sempre aperta per la gente che ne avesse bisogno.

Le tre amiche divennero sorelle consacrate in un'associazione di fedeli riconosciuta dal vescovo e detta "Fraternità della Visitazione".

Negli ultimi anni si è aggiunta anche Valentina, che ora presta il suo servizio anche nell'Oratorio dei Salesiani di Figline ed è responsabile diocesana della pastorale giovanile.

Simona aveva camminato insieme a Romana fin dagli inizi della nostra fraternità, sia lei che Lucia e Letizia, come poi anche Valentina, sono cresciute frequentando contesti comunitari parrocchiali contraddistinti da accoglienza, attenzione ai poveri e ai giovani, Comunità di Base, Caritas, Unitalsi e Azione Cattolica. Poi le loro strade si sono incrociate e hanno seguito un sogno comune: quello di dedicare la loro vita ad “agire con il cuore”.

L'accoglienza del desiderio di ognuno

Dice Simona: *“Agire con il cuore significa fidarsi del cuore per poi agire. Prima si ascoltano le proprie emozioni profonde, poi ci si muove. I fatti sono la conseguenza di un ascolto profondo: se ci si ascolta, si accolgono i propri desideri veri, la propria umanità profonda. Anche Gesù si mette in movimento quando si sente toccato e interpellato nel cuore”.*

Il desiderio profondo che le ha mosse è *“voler il bene della persona, aiutarla ad ascoltare il proprio desiderio più vero”.*

Letizia ricorda il cammino della Fraternità, l'inizio incerto: *“Dopo la prima settimana di continua presenza di gente, non arrivava*

più nessuno: ci siamo sbagliate?, mi chiesi”. Poi il flusso non si è più fermato: in questi 24 anni, più di ottocento persone hanno fatto parte della comunità che ha accolto centosessanta bambini e ne ha visti nascere quarantuno.

“Ogni persona che vive con noi, ci regala sempre qualcosa di sé - aggiunge Lucia - e si sente sempre accompagnato da noi. Noi non siamo eroine, non salviamo il mondo, nemmeno siamo assistenti sociali - ci spiega Simona - accogliamo e ascoltiamo tutti chiedendo sempre: ‘cosa desideri per te?’. Poi, ci mettiamo in rete per cercare le varie sistemazioni e gli aiuti. Qui da noi, in questi anni, hanno trovato ospitalità fissa donne sole che portavano i segni della violenza, donne agli arresti domiciliari, donne incinta e i loro bambini piccoli”.

L'icona della Visitazione

Lucia ci racconta della loro icona di riferimento, trovata in una cediglia di un antico manoscritto presso un monastero inglese: *“Maria, dopo l'incontro con l'angelo, accorre a visitare la cugina Elisabetta e il loro incontro diventa generativo di vita nuova, come dice poi Maria nel Magnificat:*



'di generazione in generazione... per sempre' la presenza divina ci feconda. Le due donne si vengono incontro e il loro tocco genera continuamente la vita che portano in grembo. Lo si nota dai due alberi che le affiancano, simboli della vita spirituale che fiorisce, anche grazie al coraggio dei tagli da fare per portare frutto. Sembra che le due donne si siano incrociate dopo una lunga rincorsa: lo si vede dalle pieghe dei vestiti fra le gambe. I veli dei loro mantelli sono attaccati ai frutti degli alberi. Maria ed

Elisabetta si guardano, ma l'abbraccio che le unisce è aperto e indica che lo possiamo vivere anche noi".

Aggiunge Simona, come riflesso al valore di questa icona che cercano di vivere: "la nostra fraternità è generativa: passa da chiunque entra in questa casa. Attraverso gli ospiti, si riscatta anche un pezzo della nostra vita, magari quello sepolto e chiuso. Tutti qui vivono e insegnano l'accoglienza: è a largo cospetto, dove parla il cuore in relazioni vere e profonde, in altri che entrano dalla nostra porta. Per noi fissati con lo strutturare tutto, avviene un miracolo: l'accoglienza ti destruttura e diventa dono che ti sorprende e fa crescere. Non a caso a Pian di Scò, più che da altre parti, passano tanti gruppi giovanili che non vogliono le strutture rassicuranti. La vera ospitalità segue il metodo di Gesù nel vangelo: 'se vuoi...'; è una proposta, non un dovere imposto. Qui l'accoglienza aiuta le persone a pigliare una direzione, a rischiare per migliorare, ad osare per volare, a muoversi".

Una fede nel Dio di tutti

Le sorelle rinnovano la consacrazione ogni anno il 31 maggio, festa della Visitazione di Maria a Elisabetta. Dice Si-

mona: *“La consacrazione è la donazione di sé alla vita che Dio ti dà, e la restituisci a Dio dandola ai fratelli e alle sorelle”*. E Lucia aggiunge: *“È la fedeltà che si rinnova nella scelta che ho fatto, uno scalino in più verso un disegno più profondo di Dio e dei fratelli”*. Ogni persona è amore e per condividere questo amore non servono i precetti, ma creare un legame, come diceva la volpe al Piccolo Principe. Qui la fede ha le sfaccettature delle persone che la condividono, perché *‘la fede celebra il tuo bene e quello degli altri’*; la fede dice che *‘tu sei importante, perché sei voluto e amato’*. È qualcosa di più, *‘il morso del più’* come diceva don Ciotti.

Storie di vita

Se guardiamo ai ricordi, alle storie di vita indelebili, subito la condivisione si fa commozione. Simona ci racconta di quando, pochi giorni fa, *“un bambino è tornato a casa da scuola e ci ha detto il nome del suo nuovo maestro. Guarda caso è un giovane cresciuto presso la nostra fraternità: con la mamma ha fatto tanti sacrifici per studiare e alla laurea ha dedicato a noi quattro la sua fatica e il suo completare gli studi. È emozionante vedere come il ciclo*

della vita si sviluppa: quel bambino ora insegna ai nostri bambini”.

Lucia parla di Abne: *“fin da bambino ha vissuto nei boschi qui intorno, e l'abbiamo conosciuto quando faceva paura alla gente che veniva qui. Era considerato il ‘matto del villaggio’*. Abbiamo cominciato a dargli da mangiare e lui, per ringraziare, ci metteva un fiore nel tergicristallo dell'auto. Una sera tempestosa e fredda, siamo riusciti a trovargli un angolo dove dormire al riparo: era arrivato fradicio, ubriaco e con la febbre a 40 gradi. Da allora, è l'unico uomo che dorme nella canonica, ligio alle regole che gli sono state dettate: è diventato babysitter, agente e guardia della casa, sindaco di S. Miniato, bodyguard delle suore. Stanziale, Abne è cambiato: i bambini l'hanno adorato da subito”.

E poi gli occhi si fanno lucidi di gioia e riconoscenza quando raccontano di Mario e Giuliana, del Gruppo Nain di Romena, che spesso sono lì a fare servizio in cucina e in famiglia. È proprio vero che vivere con la porta sempre aperta dona uno scambio di vita che feconda ogni persona e permea di bellezza il tempo che viviamo.



DIO È PRESENTE
NEL PUNTO IN CUI
GLI SGUARDI SI INCONTRANO.

Simone Weil

LA PREGHIERA *del buon Samaritano*

di José Tolentino de Mendonça

Il Cardinale José Tolentino Mendonça* è un grande amico di Roma. Uomo di fede, scrittore e poeta apprezzato in tutto il mondo.

José ci ha permesso di condividere i suoi pensieri e le sue preghiere come strumenti di rigenerazione delle nostre vite e come un invito a far crescere la nostra umanità.

Questo testo è stato pubblicato nel libro
delle Edizioni Roma:
"Pregare a occhi aperti" (2021).
www.romenaccoglienza.it

Ti chiedo, Signore, di insegnarmi l'arte della compassione. Non mi permettere di inoltrarmi nel tempo come bardato di una crescente indifferenza, quasi passeggero di una capsula. Tu sai come facilmente ci trasformiamo in macchine che fabbricano ragioni per sfuggire e quanto siamo lontani dalla quotidiana realizzazione di un'amicizia sociale.

Non lasciare che io veda nel mondo, con tutti i suoi dolori, un flagello indecifrabile e distante da cui semplicemente tentare di proteggermi, invece di interpretarlo come un appello che mi viene da te perché agisca in nome tuo; un appello a spogliarmi degli strati di comfort che mi isolano e a lavare i piedi dei fratelli, come facesti all'ultima cena.

Non permettere che io giri la faccia dall'altra parte, come mia consuetudine; che resti sordo all'appello della nuda vita che facilmente si disperde in mezzo ad altre voci; che accampi scuse per restarmene occupato in altre sfere; che mi culli in un comodismo che si maschera di giudizioosità: ormai è troppo tardi, non ci si può fare niente.

Insegnami a mettermi in gioco, a vivere la mia esistenza in uscita, a intenderla come una vita che non mi appartiene completamente perché ipotecata alla compassione, alla misericordia e alla cura degli altri.

Insegnami l'orazione vera, quella fatta non di parole ma di gesti, quella che il buon samaritano faceva salire fino a te.



TUTTO L'AMORE
CHE NON DAI È PERSO.
NON TE LO PUOI CONSERVARE.

Erri De Luca



A close-up photograph of two hands, one darker-skinned and one lighter-skinned, reaching towards each other in a gesture of connection or offering. The hands are positioned at the top and bottom of the frame, with fingers slightly spread. The background is a neutral, light beige color.

Dio vuole che tu sia

te stesso

Incontro con **Gianni Marmorini**

Don Gianni è un prete molto amato perché sa toccare sempre le corde dell'umano e anche perché, da studioso appassionato della Bibbia, propone un approccio inedito e coinvolgente al libro sacro.

Proprio questo aspetto è al centro di una intervista che è parte del libro "Avrò cura di te", delle Edizioni Rome-

na (a cura di Massimo Orlandi e Attilio Varricchio) e che contiene interventi di figure molto eterogenee: da Daniela Lucangeli (neuroscienziata) a Gianni Criveller (missionario), da Stefano Zamagni (economista) a zia Caterina, la famosa tassista fiorentina. Gianni si occupa della cura della Parola. Ve ne offriamo alcuni passaggi...

L'urgenza di incontrare in maniera più profonda la Parola sacra è arrivata quando eri sacerdote già da molto tempo. Come è avvenuto questo passaggio?

La Bibbia è il libro più tradotto e stampato al mondo ma, in proporzione, è molto meno conosciuto. Se facciamo un'indagine per scoprire quanti la leggono davvero,

le percentuali si fanno estremamente deludenti. Nella chiesa stessa si dà priorità ad altri aspetti, penso alla partecipazione alla messa, e il rapporto con la Scrittura Sacra resta solo sullo sfondo. Forse anche tra "gli addetti ai lavori" non ci sono molti grandi lettori.

Io, per esempio, appartenevo al novero di quei sacerdoti che la frequentavano senza conoscerla davvero.

Questa consapevolezza mi fu chiara dopo aver sentito una bella conferenza sulla



Bibbia di Elena Bartolini De Angeli, una nota docente di ebraismo; lì capii che della Bibbia non sapevo nulla. All'indomani di quell'incontro le scrissi chiedendole di darmi qualche buon consiglio: lei mi suggerì di riprendere a studiare e mi invitò a leggere i libri di Paolo De Benedetti. Feci entrambe le cose e così cominciò una fase nuova della mia vita. Avevo 52 anni.

In che modo quel nuovo incontro ha cominciato a produrre un effetto trasformativo sul tuo rapporto con la Bibbia?

La grande novità per me è arrivata dal momento in cui ho cominciato a studiare approfonditamente le lingue antiche. Fino ad allora avevo frequentato la Bibbia, ma sempre utilizzando traduzioni di altri. Quando ho cominciato ad avere un accesso diretto al greco e all'ebraico antico è cambiato tutto. Finalmente avevo la possibilità di immergermi in quel libro senza mediazioni.

Questa novità mi ha fatto poi crescere l'interesse per tutte le traduzioni e tutte le interpretazioni.

E così, ogni volta che leggo un brano

biblico, al mio incontro personale con il testo aggiungo lo stimolo di vedere come è stato pensato, visto, interpretato da tanti studiosi di ogni provenienza.

Mi piace entrare dentro questa vastità di pensiero.

Questo nuovo modo di incontrare la Bibbia in che modo ha cambiato la tua percezione del disegno divino?

Per l'ambiente culturale nel quale sono cresciuto e in cui, per molto tempo mi sono anche ritrovato, tutto è nelle mani di Dio; oggi invece penso che tutto sia partito dalle sue mani, dal suo cuore, ma che poi l'ha messo nelle nostre mani.

E questo modifica radicalmente il modo di stare al mondo: di fronte a un Dio on-

nipotente, che sistema tutte le cose, puoi non sentirti responsabile, ci penserà lui; di fronte a un Dio che dà il via alla vita, ma che poi si mette da parte per farci spazio, l'uomo diventa assoluto protagonista del suo destino.

Così io oggi non penso che l'obbedienza sia l'espressione massima della fede, ma credo invece in una responsabilità cosciente, che ci consente di imparare a gestire la nostra libertà.

Anche per questo hai cercato di portare l'attenzione delle tue comunità verso le grandi pandemie del presente: cambiamento climatico, guerra, grandi migrazioni?

Io credo che il vero culto che Dio ci chiede riguardi la cura del creato. All'inizio, Dio crea l'uomo e lo pone nel giardino chiedendogli di 'custodirlo' e di 'coltivar-



lo'. Questi due verbi in ebraico hanno un significato più grande: sono i verbi del culto. Coltivare in ebraico è *abad*, ed è il verbo del servizio a Dio, *shamar* obbedire, l'altro verbo, vuol dire custodire i precetti, cioè obbedire ai comandamenti.

L'unico culto che Dio chiede all'uomo e alla donna è la cura del creato e della vita. Pensa che questa cosa veniva detta quando i problemi legati al cambiamento del clima, all'inquinamento del cibo, alla deforestazione non c'erano affatto, perché allora non c'era la plastica, non c'era la benzina...

Dio non ci chiede le devozioni, le liturgie, gli incensi, ma ci chiede di prenderci cura del mondo.

Gianni, la Bibbia è una grande biblioteca e tu sei sempre a cercare, a trovare e frugare, ma, alla fine, Dio che cosa ha voluto dire all'uomo?

Il primo personaggio storico che si incontra nella Bibbia è Abramo. Le prime parole che Dio dice ad Abramo al capitolo 11 della Genesi sono le prime parole dette da Dio ad un uomo. Io immagino che a tutti

gli uomini e a tutte le donne, Dio vorrebbe ricordare queste parole: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò". La parola "Vattene" in ebraico è *lech lechà*. *Lech* è l'imperativo del verbo "andare", *lechà* significa "verso di te".

I commentatori dell'Antico Testamento traducono quell'espressione con "Vivi secondo i tuoi sogni! Vai verso di te! Diventa te stesso!".

I rabbini dicono che Dio non ti chiederà perché non sei stato come Mosè, non ti chiederà perché non sei stato come Davide, ti chiederà perché non sei stato te stesso! Ed io questa cosa la trovo meravigliosa.

"*Lech lechà*"! Dio vuole l'uomo libero, innamorato, felice. Dio vuole che tu sia te stesso!

IL PIÙ GRANDE
PECCATO
CONTEMPORANEO
È L'INDIFFERENZA.

Pier Paolo Pasolini



**Da quelle ferite
usciranno**

farfalle

di **Simonetta Grementieri**



Laura Dalla Ragione è stata una delle prime psicologhe e psichiatre a occuparsi della malattie depressive dei giovani e del loro collegamento con l'alimentazione. Ha fondato i primi centri per l'accoglienza di

questi ragazzi in Umbria e oggi è una delle massime esperte in Italia in questo ambito. Durante un incontro a Romena ci ha indicato quali siano oggi i disagi che vivono i nostri ragazzi, ma anche la strada per affrontarli...

Perché ti sei appassionata, come psichiatra, alla mente e al cuore delle persone?

La storia della mia vita professionale inizia a 14 anni, dopo aver letto per caso il libro *“La maggioranza deviante”* di Franco Basaglia. Ho chiesto al mio professore di filosofia di andare a vedere un manicomio. Ricordo che durante la visita ci dicevano: *“Non li guardate, non li toccate, non vi avvicinate”*, come se fossimo in uno zoo. Siamo entrati in questo grande stanzone, dove c'erano ancora le camicie di forza e un odore di disinfettante che non dimenticherò mai. La cosa che tutti noi pensammo era: *“Perché queste persone le tengono così? Che cosa hanno fatto di male?”*. Provammo solo una grande compassione, una grande sensazione di dispiacere per loro. Da lì, molti di noi decisero di fare questo lavoro.

Quando hai cominciato, invece, ad affrontare il tema dei disturbi alimentari nei giovani?

I disturbi alimentari nei giovani sono comparsi poco più di venti anni fa. Io mi occupavo già di disagio giovanile, di pazienti con gravi patologie psichiatriche, però poi improvvisamente è comparsa questa pa-

tologia nuova, molto grave, e decidemmo, insieme ad un gruppo di professionisti, di costruire delle strutture, fuori dall'ospedale. Questa fu l'idea: costruire degli spazi di cura - io li chiamo *‘luoghi dell'anima’* - a misura delle persone che soffrono e che hanno bisogno di stare, non dentro le corsie, ma in ambienti che assomigliano di più ad una casa accogliente.

Scelsi per i luoghi la frase di Plotino che dice *“l'anima ha bisogno di un luogo”*. Questo, se è vero per le persone che hanno una sofferenza, lo è ancora di più per chi è giovane o giovanissimo: tenete conto che attualmente il quaranta per cento delle ragazze e dei ragazzi che si ammalano hanno meno di 14 anni. Per loro, questi spazi devono essere il più possibile simili a una casa dove si possano sentire accolti, amati, accuditi.

Hai affermato in più occasioni che i disturbi alimentari sono in realtà delle forme depressive. Come ci si accorge che nostro figlio/nostra figlia sta scivolando dentro queste dinamiche?

Nei disturbi alimentari spesso si pensa che il problema sia solo quello del cibo, in realtà non sono patologie dell'alimentazione, ma dell'anima.

Ci si deve preoccupare quando ci sono



dei comportamenti ripetuti di restrizione alimentare oppure di abbuffate e vomito insieme a un cambiamento di carattere: ragazzi e ragazze che erano allegri, solari, brillanti, diventano tristi, introversi, aggressivi, insofferenti, e manifestano talvolta anche attacchi di panico, disturbi d'ansia.

Che cosa vedi negli adolescenti di oggi, tu che li frequenti tantissimo?

I ragazzi e le ragazze oggi sono più liberi di quanto lo fossero le nostre generazioni, sono apparentemente più indipendenti, ma in realtà sono molto insicuri, molto fragili, molto paurosi. L'idea con cui convivo-

no è quella che possono crescere liberi di fare tutto, ma questo è il grande equivoco. In realtà la libertà senza la responsabilità non serve a niente, e su questo penso che la deriva educativa degli adulti abbia una grande importanza. Di fatto la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze chiedono cornici, regole, aiuto, cioè quelle cose che spesso gli mancano, e la possibilità di confrontarsi sulle domande che contano con il mondo adulto.

Perché definisci i ragazzi di oggi "martiri della felicità"?

Perché il tema della felicità è un altro grande equivoco. Spesso affermiamo che

dobbiamo essere felici, ma non si capisce cosa significa. Il messaggio che arriva ai ragazzi è che per essere felici dobbiamo avere tante cose, tante relazioni, tanti momenti importanti, quindi la felicità è qualcosa di esterno. Purtroppo questo pensiero l'abbiamo fatto passare noi adulti ed è un pensiero devastante perché i ragazzi nell'adolescenza non sono quasi mai felici, anzi, sono malinconici, possono avere mille preoccupazioni; in questo momento storico poi sono terrorizzati dal futuro, dalla paura di quello che accadrà: è l'epoca, per loro, delle passioni tristi. E quando un genitore afferma *"puoi fare qualunque cosa, purché tu sia felice"*, questo *"purché tu sia felice"* diventa una condanna.

Ecco, questo è il grande tema, in realtà la felicità non è qualcosa di esterno, ma è un baricentro interno. Per questo abbiamo bisogno di testimoni e non di maestri, di qualcuno che ci testimoni come si può entrare dentro uno stato d'animo che assomiglia alla felicità. La grande illusione, purtroppo amplificata dai social, è che tutti devono stare bene, devono essere felici, devono avere una dimensione che non può permettersi neanche un cedi-

mento, perché se cedi un pochino c'è lo strapiombo.

Un'altra parola, accanto a felicità, che tu guardi con molto sospetto è la parola 'perfezione'. I social entrano dentro questa parola incoraggiando visioni del mondo molto distorte...

Perfezione è una delle parole più pericolose per tutti noi, ma lo è sicuramente ancora di più per gli adolescenti. La perfezione è questo ideale di bellezza, bellezza fisica in primo luogo. Vediamo come il corpo sia diventato il grande protagonista nelle piattaforme: il corpo viene filtrato, "photoshoppato", modificato con l'intelligenza artificiale...quindi quello che si vede nella rete è tutto surreale, virtuale, non c'è nulla di vero...

Il corpo poi è diventato un teatro, un linguaggio attraverso cui si esprime il disagio o il piacere. Non a caso ci sono attacchi al corpo: i disturbi alimentari, l'autolesionismo, i tatuaggi...

La perfezione è uno dei fondamenti dell'insoddisfazione corporea, dell'insoddisfazione nella vita e purtroppo anche su questo c'è una responsabilità del mondo degli adulti; spesso abbiamo molto pre-

muto che i figli avessero le migliori scuole, il migliore dei mondi possibili, la cosa più importante sarebbe invece rispettare quella famosa massima di Sant'Agostino: *"Voglio che tu sia come sei"*.

Nel tuo centro che dirigi a Todi si legge "da queste profonde ferite usciranno farfalle libere". Come possono le profonde ferite rendere questi giovani di nuovo farfalle?

Una delle cose che ho imparato sulla mia pelle e che cerco di far passare anche alle ragazze e ai genitori è che il dolore non è un'obiezione alla vita.

La lezione che un po' tutti dobbiamo imparare è che nella nostra vita possiamo incontrare in qualunque momento un evento che rompe l'equilibrio che abbiamo costruito, magari credendo che quell'equilibrio fosse indistruttibile. Ecco, nell'essere umano non c'è niente di indistruttibile. Tutti possiamo avere un momento di difficoltà e quindi è molto importante che noi come genitori, come adulti lo testimoniamo ai figli, perché se i figli vedono che noi il dolore lo attraversiamo e non lo fuggiamo, lo capiscono anche loro; se invece ne abbiamo paura diventa un grande problema.

Quali sono le parole chiave del tuo lavoro?

Riconciliazione e speranza.

La parola riconciliazione rimanda al perdono. Bisogna riconciliarsi tra genitori e figli, nella coppia, nella relazione con le persone che ami con le quali non riesci più a capirti. Perdonare significa liberare un prigioniero, ma quel prigioniero sei tu, quindi liberarsi da quell'odio, da quel rancore, liberare qualcosa di importante. Non significa ovviamente dimenticare, ma elaborare qualcosa che ti ha fatto male e trasformarlo in un'altra cosa.

Speranza è l'altra parola importante in ogni relazione. Ecco, i ragazzi di speranza ne hanno poca, la speranza non è un'ipoteca nel futuro, perché certo il futuro non è così roseo, ma come dice Bloch "la speranza ci mostra un mondo in movimento, in evoluzione, in perenne trasformazione, un mondo che può sempre essere altro da come è". Se i ragazzi, e noi adulti con loro, vediamo che le cose possono cambiare, quella è la 'ragionevole' speranza che ci salva dalla disperazione: un buon fondamento per poter affrontare il mondo che ci circonda.



TOGLIETE I CONFINI, IL FILO SPINATO.
LA FIAMMA DEI VIVI È LA VICINANZA.

Franco Arminio

The background of the entire image is a warm, golden-hour photograph of a forest floor. In the foreground, a single, dry, yellowish-brown oak leaf with prominent veins lies on a bed of dark, damp forest floor litter, including small twigs and leaves. The background is a soft-focus view of a forest with sunlight filtering through the trees, creating a bokeh effect of golden light spots.

la *V*ia dell'alba

di Antonietta Potente

Svegliati, alzati, guarda, ascolta, immagina: sono queste le tappe che scandiscono il percorso che si snoda lungo un sentiero vicino all'Eremo di Coltriciano, a due passi da Romena.

È un percorso che viene compiuto ogni giorno da chi vive quell'esperienza, ma che ora può essere condiviso da tutti, grazie al libro che Antonietta Potente, sorella domenicana e teologa, ha dedicato alla nostra "Via dell'alba" consentendo di percorrere ciascuno di quei passi alla luce delle sue parole, delle sue intuizioni, delle sue letture.

In queste parole introduttive, Antonietta ci spiega il significato di questo cammino e ci invita ad accompagnarla.

Scrive Christian Bobin: *"Il mondo è pieno di visioni che attendono degli occhi. Le presenze ci sono, ma ciò che manca sono i nostri occhi. Chi la vede questa piccola felce impigliata in un ramo spinoso? Il vento la conosce, il vento le parla".*

I CINQUE PASSI DELLA QUOTIDIANITÀ

Tutte le tappe della Via dell'alba sono contraddistinte da un verbo: "Svegliati, alzati, guarda, ascolta, immagina". Sono verbi e quindi indicano e suggeriscono un'azione, un movimento, un gesto: in fondo sono gli stessi movimenti e gesti che riempiono le nostre giornate ma, pur essendo semplici e normali, sono ammantati da un Mistero profondo, il Mistero che ci avvolge.

È importante notare che questi cinque passi o gesti, nascono da verbi che seguono tutti un tempo verbale chiamato "imperativo". Su questo vorrei soffermarmi, perché non è solo un dettaglio grammaticale, ma indica qualcosa di molto importante, scoprendo così il senso interiore di



questi gesti, che è ciò che più ci interessa. Il modo imperativo si chiama così perché deriva dal verbo latino e poi italiano “im-perare”, in qualche modo essere capaci di gestire il luogo a noi affidato, con ciò che ha dentro. Nella nostra lingua e nel suo senso profondo, l'imperativo ha sempre e solo un tempo verbale: il presente, cioè non si può affidare qualcosa a qualcuno (cioè co-mandare) al passato o al futuro. Nel nostro caso è come se questi gesti o passi portassero con sé una certa urgenza che non può essere rimandata e che non può essere giustificata, magari per una fedeltà al passato. Questo si dà perché sono passi o gesti trasformanti.

Altro aspetto importante del verbo imperativo è che si riferisce direttamente a qualcuno. Questo implica un atteggiamento di fondo che è dovuto all'attesa; l'imperativo ci viene in ascolto o in visione.

A volte questo imperativo si trasforma in un invito e per questo è molto bello: siamo sempre esortate, esortati e dunque accogliamo un invito. “Coraggio”, “Vieni”, “Vai”, ecc...

A Coltriciano la via dell'Alba si fa tutti i giorni, come se si percorresse l'armonia di un cerchio ma, lo abbiamo detto, sono gesti che noi facciamo tutti i giorni: allora, questo cammino e questo piccolo libro che lo delinea come una mappa, sono per persone che vogliono innamorarsi. Non è una fuga dalla realtà, ma piuttosto un'amorosa attenzione.

UNA PORTA APERTA

Ovunque andremo ci sarà sempre una via dell'alba, e noi andremo con il nostro libretto in tasca o nello zainetto o nella borsetta. Le parole di questo piccolo libro

vogliono essere come una porta sempre aperta. Ma per muoverci dobbiamo ricordarci ancora qualcosa.

Restare leggere, leggeri: non prendere mai troppo posto, cercare e aspettare che ciò che è sconosciuto si sveli.

Diventare invisibili: in questo periodo in cui ci sono molte parole, molte immagini, diventare invisibili è come diventare divine, divini. Esserci, ma essere invisibili, come fa la Divina Presenza.

Innamorarsi della realtà, che si ripete, ma ogni mattina non è mai la stessa.

PERCHÉ ALL'ALBA?

È risaputo che il dormiveglia della natura è proprio quella frazione di tempo in cui tutta la realtà si tinge di chiaroscuri e che normalmente si definisce come aurora, alba e giorno. L'alba sta proprio in questa frazione di secondo in cui il cielo e quindi la realtà cominciano a mostrare i loro contorni, a indicarci che il giorno sta per iniziare. Naturalmente con questo annuncio in tutti gli esseri viventi avviene una veloce e rapida sequenza di trasformazioni e un susseguirsi di sensazioni.

L'inizio del giorno è infatti sinonimo di tante attività non solo umane, ma anche



cosmiche: cambiamento di temperatura, fenomeni ottici particolari, i primi movimenti del corpo degli esseri viventi, il risveglio degli uccelli (...)

Forse per la maggior parte di noi che vive in città sono altri i rumori che indicano questo trasformante avvenimento quotidiano: il rumore dei primi autobus urbani che cominciano a prestare servizio, l'operatore ecologico che pulisce il marciapiede, alcuni uccelli di città che si rimettono in movimento per sopravvivere e imparare le abitudini umane.

Comunque, in campagna o in città, in riva al mare o sulla cima di una montagna, nel bosco o nel deserto, l'alba è un momento trasformativo importante, così tanto da essere ricordato sempre, in tutte le vie di trasformazione mistico-spirituale e persino alchemiche.

Alba è il periodo intermedio fra la notte e il pieno giorno. Ha inizio al primo chiarore nel cielo e culmina con l'aurora, il momento nel quale il bordo del disco solare compare sopra l'orizzonte e il cielo si tinge di una luce dorata: per questo gli antichi parlavano di "ora d'oro". L'alba è l'ultima fase del crepuscolo mattutino,

quel momento in cui anche noi cerchiamo di svegliarci. Frazioni di secondo in cui la luce del sole è visibile solo tramite la diffusione indiretta da parte dell'atmosfera. È bello ricordare che queste intense sfumature sono le stesse del crepuscolo serale, quando il sole scompare.

Forse è proprio questa unione tra notte e luce, che noi dobbiamo ricordare e di cui le Scritture ci anticipano qualcosa, nella consapevolezza che ogni tempo è abitato dal Mistero, dalla *Shekinah* o Divina Presenza. È questa complicità tra notte e giorno che ci aiuta a superare quell'antico dualismo che ci ha reso nemiche e nemici dell'oscurità e superficialmente abitanti del giorno. Sono ancora le Scritture a dirci che con l'avanzare della luce ci viene offerto un dono e cioè: *la stella luminosa del mattino* (cfr. Ap 2,28; 22,16). Forse è questa la più bella consapevolezza della vita: non ci alziamo all'alba per fare penitenza, né per essere degli eroi. Ci alziamo all'alba per ricevere il senso della vita e di tutte le cose, per riconoscere che la vita c'è stata data, è questo il senso più bello della stella luminosa del mattino.

Iniziamo a camminare...

A TUTTI È DOVUTO IL MATTINO, AD ALCUNI LA NOTTE.
A SOLO POCHI ELETTI LA LUCE DELL'AURORA.

Emily Dickinson



Incontri invernali a *Romena*



L'eccezione che fa bene alla regola. Solitamente concentriamo i nostri incontri con ospiti esterni tra la primavera e l'autunno, ma quest'anno ci siamo concessi due momenti speciali anche nel cuore dell'inverno, grazie all'arrivo di un grande giornalista e scrittore e di una cantautrice in veste di saggista.



IL TEMPO DI CALABRESI

Poco prima di Natale ci siamo regalati un bellissimo pomeriggio con Mario Calabresi. L'ex direttore de "La Stampa" e di "Repubblica" ha dedicato un'ampia parte del suo ultimo libro *"Il tempo del bosco"* proprio al Casentino, ambientandolo tra le foreste millenarie del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi e l'eremo di Camaldoli.

La presentazione del suo libro, organizzata insieme al Nucleo Biodiversità dei Carabinieri, è stata quindi un'occasione preziosa per raccontare la bellezza incontrata da Calabresi, in particolare nella foresta di Sasso Fratino, nel cuore del parco, dove la natura compie il suo gioco senza che l'uomo vi interferisca; ma la giornata di Romena è servita anche a dedicare un omaggio a chi ha permesso che si conservasse quella bellezza, Fabio Cluser, 105 anni, storico forestale: è lui che ha indosso *"Il tempo del bosco"*, cioè un tempo liberato dalle frenesie e dalle aspettative e capace di recuperare i ritmi della natura.



LA CERTEZZA DI AMARA

È venuta tante volte a Romena portando la sua vita, la sua arte, le sue canzoni. Questa volta è arrivata con un compagno inconsuetto per lei: un libro. Un libro speciale perché racconta la sua interiorità. *"La certezza di essere viva"* contiene infatti il frutto delle sue riflessioni solitarie, dei suoi pensieri, delle riflessioni maturate dialogando, scrive, *"con l'intima essenza che mi abita"*.

L'intimità della pieve e l'abbraccio dei viandanti di Romena ha accolto l'autrice di *"Che sia benedetta"* e di *"Il peso del coraggio"*: in fondo anche quelle che ha raccontato o letto sono o potranno diventare canzoni, come ha detto Amara durante l'incontro perché, come le sue canzoni, questi suoi appunti di vita contendono *"frammenti di vita e flussi di coscienza, improvvise rivelazioni e dubbi affidati alla speranza, forza sovrumana e fragilità estrema"*. Il tutto, racchiuso, dice Amara, in un'unica consapevolezza: *"La certezza di essere viva"*.

Nel cuore dei giovani

di Andrea Pegoretti



Negli ultimi anni stanno di nuovo crescendo, le presenze dei giovani a Romena, e noi cerchiamo di offrire loro sempre più occasioni per stare insieme.

Una figura chiave nel gruppo di educatori che coordina gli incontri degli under 26 è Christian Ferro, psicologo, responsabile dell'associazione Movimento 100%, che ha fondato per dare l'opportunità a giovani di potersi conoscere e confrontare.

Cosa ti ha spinto a scegliere di lavorare con i giovani?

C'è un motto che mi guida nel mio lavoro: "facendo il bene si sta bene". Questo è il motivo per cui mi dedico agli altri da più di vent'anni; con il tempo ho anche capito che il bene andava fatto bene, ho realizzato che le mie competenze non bastavano più ed ho iniziato a formarmi con varie metodologie. I giovani sono cambiati moltissimo: se vent'anni fa per occuparsi di loro forse bastava il cuore, ora serve anche la competenza. Il perché mi sia indirizzato proprio verso i giovani ha a che fare con la mia biografia.

Io ero un ragazzo molto timido, però sentivo dentro il cuore tanti movimenti. Sapevo potenzialmente di poter fare tanto,

ma ero come bloccato, chiuso dalle mie paure, dai miei traumi, dalle ferite della mia storia personale. E quando un giorno, per fortuna, una persona ha trovato la chiave per aprirmi, quando ho scoperto quanto è bello far vedere ciò che hai dentro e metterlo a servizio, mi sono detto: *"Chissà quanti giovani ci sono che come me hanno bisogno solo di trovare la chiave giusta per sbocciare!"*.

Quali sono i punti di forza dei giovani di oggi? E le principali difficoltà?

Sicuramente oggi i giovani hanno più conoscenze: noi non avevamo internet né i cellulari, tutto quello che imparavamo



arrivava dalla scuola e dalla famiglia. Adesso ognuno ha in mano degli strumenti di conoscenza che, se usati bene, fanno la differenza.

La loro criticità è che forse non hanno quella grinta che avevamo noi nel perseguire i propri obbiettivi di vita. Le cause sono molteplici; forse sono troppo protetti, non sono educati alla resilienza, al sacrificio. Ma non è vero, come sento dire spesso, che non hanno voglia di lavorare: esprimono un disagio chiaro che deriva dall'osservazione dei genitori.

Nel mio lavoro da psicologo incontro spesso ragazzi che mi dicono che non vogliono fare la fine dei loro genitori, pas-

sando una vita intera a lavorare, senza avere tempo per altro, per godersi qualche misera settimana di vacanza. Non trovano nessuno che gli faccia vedere il futuro con speranza, e vivono come rassegnati.

Che cosa si può fare per aiutarli?

Prima di tutto bisogna che trovino la chiave per aprire il proprio cuore. Scoprirsi interiormente, per visualizzare e perseguire quello che sentono dentro.

Per aiutarli usiamo varie metodologie, che hanno tutte come comune denominatore l'uso del corpo. È il mezzo più veloce per

arrivare ai traumi interiori: non si possono fare scelte consapevoli per il proprio futuro se non si curano le ferite del passato.

Oggi stiamo perdendo il contatto non solo con il nostro corpo, ma anche con quello degli altri: anche un semplice abbraccio può veramente smuovere tanto dentro di noi.

Il lavoro che facciamo è molto profondo, ma al contempo anche giocoso, c'è bisogno anche della leggerezza.

Secondo te, cosa trovano i giovani qua a Romena?

Un connubio molto efficace: natura e semplicità.

La natura ha veramente una potenza terapeutica enorme.

E la semplicità, un altro fattore che come società abbiamo dimenticato, ci aiuta a *"tornare bambini"*, a ricontattare qualcosa di profondo dentro di noi.

Può essere un primo passo per un lavoro personale, per un cambiamento.



Programma 2025



Nel segno di Francesco: il programma 2025 della Fraternità di Romena avrà quale elemento distintivo lo sviluppo di pensieri e tematiche legate al Santo di Assisi.

Questa impronta speciale caratterizzerà soprattutto convegni e corsi a tema, ma l'auspicio è che lo stile e le atmosfere francescane entrino un po' in tutte le attività previste nel corso dell'anno.

CORSI E GRUPPI

Primo, secondo e terzo corso, spina dorsale della Fraternità saranno presenti come sempre nel programma e così i corsi dedicati a chi si prepara al matrimonio rafforzati, quest'anno, da un percorso "Custodire l'amore" aperto a chiunque voglia interrogarsi sulla propria vita personale o di coppia in relazione all'amore.

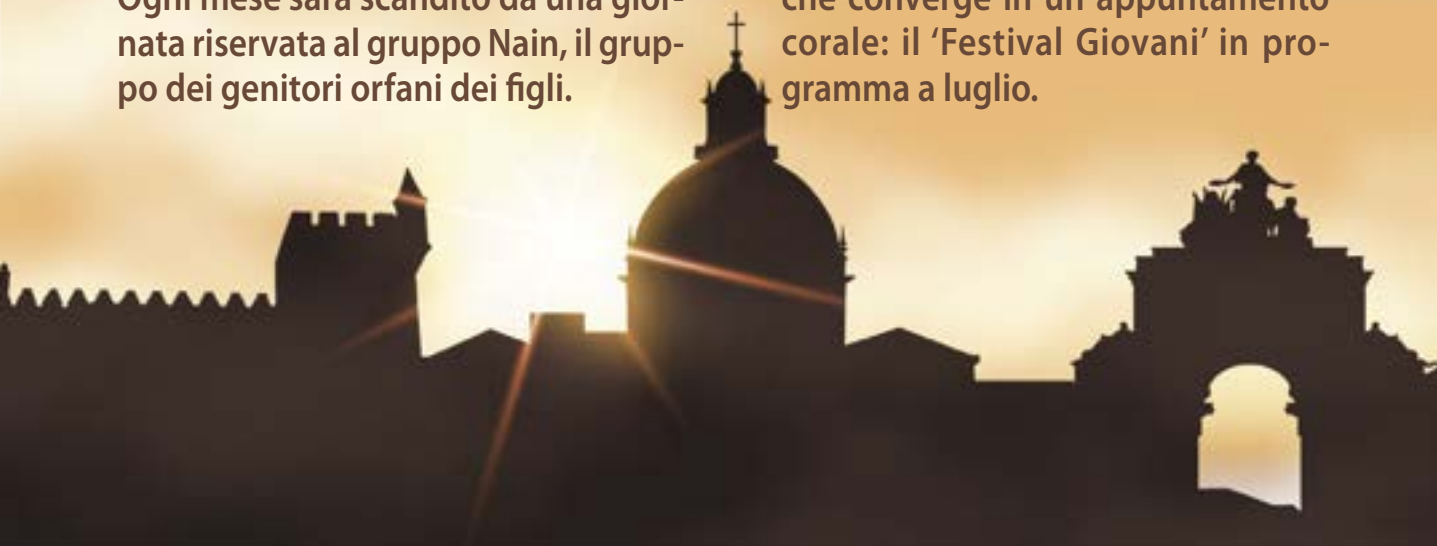
Ci saranno ancora i corsi rivolti ai religiosi e saranno ulteriormente potenziate le attività per le famiglie con la cadenza di una domenica al mese.

Ogni mese sarà scandito da una giornata riservata al gruppo Nain, il gruppo dei genitori orfani dei figli.



GIOVANI

Negli ultimi anni è finalmente tornata a crescere e a svilupparsi la presenza dei giovani a Romena. A loro è dedicato un doppio binario di percorsi: a chi viene la prima volta a Romena ("per iniziare") o a chi ha già frequentato la Fraternità ("per continuare"), che converge in un appuntamento corale: il 'Festival Giovani' in programma a luglio.



I CORSI A TEMA

I corsi a tema svilupperanno quest'anno la *Preghiera semplice* di San Francesco. Ogni attività sarà dedicata a una frase della preghiera.

Dopo l'avvio con "Dov'è odio, ch'io porti l'Amore" insieme a Gianni Mar-morini (1-2 febbraio), si proseguirà con "Dove è dubbio, ch'io porti la Fede", con l'economista e saggista Luigino Bruni (1-2 marzo), e con "Dove è offesa, ch'io porti il Perdono", insieme alla teologa iraniana Shahrzad Houshmand.

Il 7-8 giugno tornerà a Romena la ballerina, pittrice e scrittrice Simona Atzori per "Dove è la disperazione, ch'io porti la Speranza", mentre il tema "Dove è tristezza, ch'io porti la Gioia" sarà sviluppato dal noto teologo Vito Mancuso (18-19 ottobre).

Completerà il percorso il 13-14 dicembre la teologa e pastora battista Lidia Maggi con Angelo Reginato: "Dove sono le tenebre, ch'io porti la Luce".



CON TUTTE LE CREATURE

Questo evento, in programma dal 4 al 6 luglio costituirà la grande novità di quest'anno. Si tratterà di un percorso tra spiritualità, arte e natura da vivere a Romena, ma prevedendo anche contatti diretti con la natura e la foresta del Casentino, e "con tutte le creature", come avrebbe detto Francesco. Hanno già dato l'adesione a questo evento Carlo Petrini (fondatore di Slow food), Ermes Ronchi, Marina Marcolini, Derio Olivero e Il Cardinale Matteo Maria Zuppi.



FAMIGLIE AL CENTRO DELLA TEMPESTA

Sarà dedicato al rapporto tra genitori-figli e a tutte le tematiche relazionali all'interno della famiglia il primo convegno del 2025. Un evento che farà perno, oltretutto su tante testimonianze, su due figure di esperte: Daniela Lucangeli, neuroscienziata, e Laura Dalla Ragione, psicologa e psichiatra.



AGIRE CON IL CUORE

Si intitolerà così il secondo convegno di Romena: testimonianze e incontri in auditorium si svilupperanno in un momento non casuale dell'anno: il 4-5 ottobre, cioè nei giorni in cui si ricorda la figura di San Francesco.

Il Giornalino di Romena

Romena ha la sua pubblicazione trimestrale che arriva a chiunque ne abbia fatto richiesta. Ogni numero, interamente dedicato ad un tema, contiene anche notizie e aggiornamenti sulla Fraternità e le sue attività.



**Per ricevere il 'Giornalino' iscriviti con un'offerta libera
così ci aiuti a sostenere i costi di stampa e spedizione**

Iscrizione on-line:

Vai sul nostro sito www.romena.it/iscrizione-al-giornalino e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti.

L'iscrizione è valida per 4 numeri.

Puoi effettuare la tua offerta tramite:

- **PAYPAL o CARTA DI CREDITO**
- **BOLLETTINO POSTALE:** c/c postale **38366340**
(inserisci la tua mail nello spazio della "causale").
- **BONIFICO:** IBAN **IT 58 0 0760114100 0000 3836 6340**
(inserisci nominativo e indirizzo completo nella causale).

Rinnovo iscrizione

Controlla la scadenza della tua iscrizione nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

Usa il Qr-code
per accedere
direttamente al
modulo di iscrizione

SCAN ME



Per ulteriori informazioni scrivi a giornalino@romena.it

PER RIMANERE IN CONTATTO

VISITA IL NOSTRO SITO E ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

per rimanere aggiornato sulle ultime novità
e sulle nostre attività

www.romena.it

ROMENA SHOP

www.romenaccoglienza.it

EDIZIONI ROMENA

Ordini e spedizioni:

edizioni@romena.it



353 4638351

Attivo solo per messaggi Whatsapp

LA RIVISTA DI ROMENA

giornalino@romena.it

LIBRERIA punto vendita aperto con
orario continuato 10.00-17.00 (lunedì,
giovedì, venerdì, sabato e domenica);
telefono 0575 582060 lunedì, giovedì,
venerdì e sabato dalle 10.00 alle 12.30.

SEGUICI SU



romenavideo



fraternitadiromena



romena

Come sostenerci:

- **Dona con carta di credito, Paypal o Bonifico bancario (IBAN IT 55 E 05387 05458 000042115595 / BPER filiale di Pratovecchio-Stia intestato a: Fraternità di Romena - causale: inserire codice fiscale del donatore e la dicitura "Donazione progetto Romena").**
- **Destina la quota del 5x1000** inserendo il codice fiscale **92040200518** nel tuo modello di dichiarazione dei redditi (unico, 730, CU).
- **Acquista un libro/oggetto** presso la nostra libreria o su: www.romenaccoglienza.it
- **Iscriviti per ricevere a casa tua la nostra rivista:** www.romena.it/iscrizione-al-giornalino

ANCHE SE L'ORIZZONTE
DI UNA MÈTA CI APPARE LONTANO,
ANCHE SE A VOLTE È NATURALE
SENTIRSI SCORAGGIATI,
NON DOBBIAMO FERMARCI.
LA STORIA HA BISOGNO DI NOI.

NELLA STORIA C'È
UNA PAGINA BIANCA
CHE SIAMO CHIAMATI A SCRIVERE.

È NOSTRA, CI È AFFIDATA.

È DIO CHE CI DICE:
"SCRIVILA TU".

Luigi Ciotti

